

Letteratura

CIVITARETENZA
UN FESTIVAL DEDICATO ALLE
NARRAZIONI POPOLARI

Nel borgo abruzzese di Civitavecchia (frazione del comune di Navelli, AQ) dal 16 al 18 ottobre si terrà la «Festa delle narrazioni popolari»: tre giorni di incontri, dibattiti, presentazioni, workshop, street art e una fiera dell'editoria indipendente organizzata dalla rivista «Terranullius». Saranno presentati romanzi legati al territorio come *Cristo fra i muratori*, scritto nel 1937 da Pietro di Donato, presentato dallo scrittore Sandro Bonvisuto che ne ha curato la recente ristampa.

ed Epistolario Collettivo di Gian Luigi Piccoli, romanzo ambientato nel vicino borgo di Navelli e autori che negli ultimi anni si sono fatti portavoce delle narrazioni popolari, come la cantautrice, scrittrice e paroliera Giulia Anania, e lo scrittore e poeta Aurelio Picca.

Nel suo libro *Che cos'è la non fiction*, Raffaello Palumbo Mosca è ben consapevole di camminare teoricamente sulle sabbie mobili. Apre infatti il discorso con un capitolo intitolato «Una definizione ambigua», caratterizzata cioè dalla sua «vaghezza»; e conclude il libro osservando che la non fiction è «un fenomeno plurale» che include «il reportage, il resoconto di viaggio, l'autofiction, il saggio narrativo, generi che spesso sono intrecciati, in modi di volta in volta diversi in ogni opera». Nel corso della sua ricognizione vengono separatamente discusse le tesi di uno storico anomalo come Carlo Ginzburg, poi il New Journalism di Tom Wolfe, poi Truman Capote e Norman Mailer, García Márquez, Kapuscinski, Carrère...

Il terzo capitolo è dedicato alla letteratura italiana dai settecenteschi *Viaggi di Russia* di Algarotti a Manzoni che non smette di riflettere sul rapporto fra verità storica e sua narrazione, fra *Promessi sposi* e *Storia della colonna infame*. E qui torna Carlo Ginzburg, che approva la polemica manzoniana «contro una storia esclusivamente politica e militare» a favore di «una storia della mentalità degli individui e dei gruppi sociali». Si arriva così alla non fiction italiana contemporanea, con Veronesi, Affinati, Bettin, Rizzante, Franchini...

Sulle tendenze più recenti ne so molto meno di Palumbo Mosca, ma concordo con il suo punto di partenza e soprattutto la sua conclusione: il tema della non fiction è troppo vago e infine la cosa migliore è smettere di parlarne.

Dato che concordo con Palumbo Mosca, questo articolo più che recensire il suo libro gli cammino accanto, cercando di mettere un po' d'ordine fra le idee in proposito che mi porto dietro da circa mezzo secolo. In uno scritto del lontano 1983 intitolato «Modernità, avanguardia, saggio e reportage» rimproveravo alle avanguardie di aver ignorato i generi letterari: in particolare, appunto, il saggio e il reportage, due forme «impure» che invece, in due secoli di modernità, avevano avuto un ruolo centrale e mostravano di avere più futuro delle «écriture informali o formalistiche» promosse dalla cultura francese di allora. Eravamo in postmodernità da tempo e la postmodernità scalcava all'indietro la modernità novecentesca e avanguardista, arrivando a riprendere forme e generi trascurati dalla teoria e tipicamente settecenteschi come il reportage di viaggio, il saggio personale, il romanzo saggistico, il giornalismo di idee. Invece che azzerare avanguardisticamente i generi letterari si trattava perciò di mescolarli e ibridarli. Narrativa saggistica erano *La noia* di Moravia, *La giornata di uno scrutatore* di Calvino, *La macchina mondiale* di Volponi, alle cui spalle c'erano grandi esemplari di narrazioni saggistiche come quelle di Thomas Mann e di Robert Musil. Ma se ci si liberava dai limiti dell'attualità, diventava ovvio che la narrativa non fiction era sempre esistita da Erodoto e Plutarco per arrivare a *Omaggio alla Catalogna*, *Cristo si è fermato a Eboli*. Se questo è un uomo, *Archipelago Gulag* e molti altri. Anche quella di un maestro della critica letteraria come Francesco De Sanctis che cos'era se non narrazione saggistica interpretativa nella quale i classici italiani diventavano tipi estetici e morali di un'epica della nostra identità nazionale?

Se poi si vuole inoltrare nel problema filosofico del rapporto fra soggetto e oggetto, di cosa è realtà vera e di cosa è stile, allora non se ne esce più. La guerra e Napoleone in *Guerra e pace* sono documentazione o invenzione? La Russia di Dostoevskij, la Parigi di Baudelaire, la Vienna di Kraus sono reali o inventate?

PiMuseum Days 2023. Luca Massaro, «Captionthis», in mostra al Festival internazionale di Fotografia, Bologna, dal 22 settembre al 1° ottobre



SMETTIAMOLA CON LA NON FICTION

Critica. Raffaello Palumbo Mosca riflette sull'argomento a partire dalla definizione, dato che la fiction può avere un valore storiografico e il chiacchiericcio di Beckett inquadra un'intera situazione storica

di Alfonso Berardinelli

C'è però un diverso, se non opposto, punto di vista sulla questione. È quello illustrato da Enzensberger in «Letteratura come storiografia», un numero del Menabò uscito nel 1966 come antologia della letteratura tedesca dopo il 1945. In questo caso il problema era il diversissimo rapporto che gli scrittori e gli storici di professione hanno con la storia. Sia gli uni che gli altri si chiedono «come è avvenuto ciò che è avvenuto», solo che adottano punti di vista diversi che implicano metodi altrettanto diversi. Finzione o non finzione, o le due cose insieme, gli scrittori «personalizzano»; hanno bisogno di personaggi singoli in situazioni molto determinate

di vita quotidiana, mentre gli storici mettono al primo posto i partiti politici, i capi di stato, le grandi entità socioeconomiche come l'industria, la classe lavoratrice, le ideologie diffuse. In dieci righe lo storico abbraccia la situazione sociale di un'intera nazione, lo scrittore può invece dedicare varie pagine alla descrizione dettagliata di un episodio di poche ore vissuto da un individuo pubblicamente irrilevante. Lo storico, che adotti o no una filosofia della storia, ha in mente la storia come totalità e lavora con enormi riduzioni; lo scrittore ha bisogno piuttosto di dettagli e di un punto di vista «dal basso».

Portando la questione alle sue logiche conseguenze, Enzensberger arrivava a dire quello che in realtà sapevamo tutti: è cioè che la fiction può avere, se bene interpretata, un valore storiografico e che anche il chiacchiericcio insensato del teatro di Beckett può dirci qualcosa di essenziale su una intera situazione storica.

DA ERODOTO E PLUTARCO, FINO A CARLO E PRIMO LEVI: LA NARRATIVA NON FICTION È SEMPRE ESISTITA

A questo punto devo scusarmi per l'autocitazione, perché trent'anni dopo l'uscita di «Letteratura come storiografia» mi si imbastiva l'antologia *Autotratto italiano 1945-1998*. Un dossier letterario, con testi di vario genere, diari, scritti, autobiografici, satirici, morali, di Elsa Morante, Carlo Levi, Savinio, Chiaromonte, Gadda, Montale, fino a Pasolini, La Capria, Garboli, Cerone, Belfiocchio... Nessuno storico, che lo sappia, ha minimamente preso in considerazione quell'invito a usare pagine letterarie firmate da scrittori per interpretare mezzo secolo di storia italiana. Non voglio pensare che gli storici non capiscano che cosa può significare «letteratura come storiografia». Spero che non ci sia solo Carlo Ginzburg a capirlo.

Raffaello Palumbo Mosca
Che cos'è la non fiction
Carocci, pagg. 132, € 13

MALINCONICA PRAGA, CROCEVIA DEL MONDO

Geografie letterarie

di Maria Luisa Colledani

Perché tornare a Praga? Perché è «il punto centrale d'Europa dove s'intersecano gli assi del mondo». La definizione di Robert Musil vive ancora oggi, anche se la capitale ceca ha annacquato il suo fascino antico all'ombra delle insegne dei marchi del lusso, dei fast food e del turismo miope. Ma, proprio per questo, è ancora crocevia del mondo, del nostro mondo, così complesso, disarticolato e alla ricerca fannullona di storia e cultura. Praga, la Città Vecchia, il Ponte Carlo sono l'immagine del mascherone in pietra che apre, quasi fosse in un oblio, il libro di Zdeněk Fyrbort e Danilo De Marco *Io ero di Praga*. Fine anni 80, ghetto di Josef, quel mascherone consunto, con la fronte mozzata e la lingua a penzoloni dava «una sensazione di protezione ai passanti» scrive De Marco. Ma quel giorno in cui non riuscì a liberarmi di percezioni sgradevoli, quasi di presenze ostili, quel giorno nel ghetto ebraico quel mascherone non c'era più. Qualcuno se l'era portato via.

Praga se l'è portata via qualcuno ma respira dal profondo nelle pagine di questo libro grazie all'amicizia storica fra il fotografo Danilo De Marco e Zdeněk Fyrbort (1931-2013), uno dei più grandi italianiisti cecchi traduttore, fra gli altri, di Gadda, Malaparte, Moravia, Sanguineti, Eco, Calasso e Sereni. Dopo gli anni parigini, De Marco si trasferisce a Praga verso il 1990, vive nei quartieri operai di Žitkov fra palazzi scrostati e saliscendi di scale. Il freddo e la solitudine non mancano, lasciano spazio al pensiero e agli incontri. All'Istituto italiano di cultura gli suggeriscono di cercare Fyrbort, «un grande intellettuale, un gigante purtroppo dimenticato dal più» come scrive nella prefazione Angelo Floramo - il cui pensiero spietinato è oggi più attuale che mai. In questo mondo di plastica in cui perfino la voce dei poeti sta diventando finta, Fyrbort e De Marco diventano amici, immaginano un progetto, che durerà cinque anni, per scoprire lo stato dell'anima di Praga. E lo fanno sulle tracce di Frank Kafka e Jaroslav Hašek, nati lo stesso anno (1883), due vite disuguali unite dalla scrittura, così lontani da contenere tutto il mondo praghese. Fyrbort scrive centinaia di fogli. De Marco scatta migliaia di fotografie. Tutto resta congelato dal 1995 all'altro ieri quando De Marco decide di riprendere in mano testi e immagini.

Il dattiloscritto di Fyrbort, con il tormento di correzioni e revisioni fatte a mano, come appena uscito dal rullo di una vecchia macchina per scrivere, è interamente riproposto nel libro: è un rullo di fogli con la grana della carta degli anni 90 e l'inchiostro che sbava. Mezzi da socialismo reale per un viaggio nel tempo in una Praga che fu, per un libro d'avventura letteraria e umana con fotografie libere come lo spirito di quel progetto. A inizio anni Dieci del Novecento, Kafka e Hašek si incontrano nella Città Vecchia, al Balkan Cabaret, frequentato fino allo scoppio della guerra da artisti e scrittori: «Kafka osservava tutta quella animazione con un dolce sorriso, incrinato da una lieve piega di tristezza - sembra Praga», lo prova a immaginare Fyrbort.

Nel 1912, Hašek, scrittore e pubblicista, si presenta come candidato unico per le elezioni politiche con il «partito del progresso moderato nell'ambito della legge», pontifica con umorismo di alcolismo, prostituzione, del re di Bulgaria, e Kafka ne ride. L'imperatore, chiesta per sgretolarsi, vive una «situazione politica sudicia», le tre anime - tedesca, boema ed ebraica - di Praga sono in subbuglio e la letteratura ne è lo specchio: «la storia della letteratura praghese è la storia di una muta convivenza accompagnata dallo sforzo di estirpare ogni radice comune appena spuntata, per quanto debole e destinata ad appassire». Quel tentativo di stare insieme è riflesso anche nelle foto di De Marco: le birrerie piene, le insegne del ghetto di Josef, il ponte Legli, il Cristo di Bílá Hora, una vetrina che è già l'Occidente, un ritratto astrale di Bohumil Hrabal, il cantore di una vita non inappuntabile ma che non si lascia piegare né omologare; un vagabondo che fra quei tavolacci chiamava a giudizio la storia universale, come lo descrive Claudio Magris in alcune pagine appassionate del libro.

Le fotografie, tutte in bianco e nero, scorrono veloci, sono sovrapposizioni di genti, di amori, di periferie immense, di culture. Ricompongono una città - scrivono da esplorare con le pagine di Kafka e Hašek: «Kafka lo si legge per interpretarlo, Hašek lo si legge per ridere. Kafka è sibillino, enigmatico, Hašek così chiaro che ognuno lo può capire. Hašek e Kafka, le loro storie e le storie da loro scritte forse offrono le uniche entrate attraverso le quali si può accedere a questa città-linguaggio, e non perdersi».

© L'ESPRESSO/2023/2023

Zdeněk Fyrbort, Danilo De Marco
Io ero di Praga
San Marco, pagg. 280, € 16



Sulla Moldava. Il celebre Ponte Carlo in uno scatto di Danilo De Marco